



Testo A

Note in vista del programma d'azione dell'MPS/BFS

Piano per una prima parte del quadro politico, con alcuni elementi per un orientamento (02.06.03)

Obiettivo: tracciare dei riferimenti comuni di comprensione del quadro politico nel quale agiamo in Svizzera, per indicare delle linee di fondo della nostra azione politica e del tipo di organizzazione politica che vogliamo costruire.

A. Contesto internazionale

Non si tratta in questo capitolo di rimpiazzare il programma più generale, che dovremo discutere, ma di attirare l'attenzione su due aspetti che per noi hanno delle ripercussioni dirette e importanti.

A.1. La progressione di una politica imperialista con una dimensione militare manifesta e che va assumendo un peso crescente, come lo dimostra il ridispiegamento imperialista USA dopo l'11 settembre 2001.

A.1. a) Questa politica imperialista, che accorda un ruolo centrale agli strumenti militari, a fianco di mezzi economici e politici, non è né un'eccezione, né un fuoco di paglia. Siamo all'inizio di una fase storica, dove le guerre e la dominazione diretta saranno di nuovo e più spesso sollecitate dall'imperialismo dominante americano. Questa questione deve dunque essere, sul lungo termine, un asse d'intervento, di formazione e di elaborazione per un movimento come il nostro. Un asse che deve permettere una certa internalizzazione: nell'attività come nel dibattito.

A.1. b) Gli anni '90 sono stati caratterizzati da proteste contro delle forze apparentemente più indefinite – neoliberalismo, OMC, FMI, piani di aggiustamento. E da una grande confusione sulla posta in gioco durante le guerre condotte dalle potenze occidentali: “guerra umanitaria”, “dovere d'ingerenza”, ecc. Il ritorno in primo piano della guerra come strumento esplicito di dominazione, e di una politica imperialista da parte di uno Stato – e dei suoi alleati -, possono facilitare un ritorno della

politica e delle questioni di strategia: l'uscita da un discorso “tematico” – che ha d'altronde avuto il suo lato positivo, incoraggiando una certa analisi di alcuni meccanismi sociali ed economici (il debito, gli effetti della politica dell'OMC in materia di sanità, ecc.) – per un approccio più politico capace di porre maggiormente in rilievo la questione della costruzione dei rapporti di forza, dunque di strategia, rispetto a dei poteri concreti (quelli di uno Stato di condurre la guerra, ecc.).

A.1. c) Questo contesto parzialmente nuovo avrà anche un impatto sulla forma e la dinamica che prenderanno l'allargamento dell'UE, tanto più che questa è entrata in una fase particolarmente complessa marcata dalla sfasamento fra il processo d'allargamento, d'integrazione politica e l'approfondimento di uno spazio economico comune (l'euro). Quale sarà in questo contesto l'impatto dalla politica del 16° (26°) membro indiretto dell'UE, e cioè gli Stati-Uniti? È l'inizio di un vero e proprio periodo di incertezze e di scelte per l'UE.

A.1. c.1) Ne deriva, primariamente, che la questione dell'adesione della Svizzera all'UE dovrebbe, per un certo periodo, passare in secondo piano nell'agenda della borghesia elvetica, contrariamente agli anni '90. Essa ha troppi interessi da una sponda all'altra dell'Atlantico per precipitare una scelta e legare la sua sorte a qualcosa la cui forma, il contenuto e la dinamica sono altrettanto incerte. Tanto più che i meccanismi bilaterali le permettono di trovare degli accordi sulle questioni essenziali (fiscalità, piazza bancaria, circolazione della manodopera, ecc.). La

destra sarà meno divisa su questa questione ed è l'opzione di una Svizzera iper-competitiva – dunque sempre più all'avanguardia nelle contro-riforme – che sarà presentata come la via della salvezza.

A.1. c.2) Se vi dovesse essere, più sul lungo termine, un'esacerbazione della competizione inter-imperialista (e, in certi casi, dei conflitti), ne deriverebbero certamente, almeno in una prima fase, degli elementi di crisi in seno all'UE – rendendo ancora meno di attualità un dibattito sull'adesione – e la costruzione di un polo europeo, dai contorni per il momento indefinibili, contrapposto all'imperialismo americano e ai suoi alleati. Tutto ciò eserciterà evidentemente un effetto d'attrazione sulla cosiddetta sinistra elvetica. Ma, in un tale contesto, un polo europeo borghese, imperialista, non potrebbe affermarsi se non combinando l'esigenza del rispetto di un quadro internazionale fissato dall'ONU – il “diritto internazionale” come arma dei predatori deboli confrontati al predatore più forte -, l'accelerazione di una riorganizzazione economica e sociale per condurre una guerra competitiva nei confronti degli USA, e la costruzione di uno strumento militare. L'adesione all'UE come via per un'uscita positiva rispetto alla lotta sociale in Svizzera sarebbe allora ancora meno credibile che durante gli anni '90.

A.2. Il contesto economico e sociale. Contrariamente a quanto è stato detto durante la seconda metà degli anni '90 – la “nuova economia”, la “società dell'informazione”, ecc. – l'economia internazionale non ha ancora trovato il cammino verso una crescita solida e durevole: Giappone in piena deflazione dopo 10 anni di crisi, minaccia deflazionistica negli USA e in Germania, gruppi interi di regioni/continenti del Sud devastati dalla crisi. Le condizioni della valorizzazione del capitale, su scala internazionale, e simultaneamente di una fase lunga e inglobante di crescita, non sono ancora state ricostituite. Tutto ciò rafforza le logiche di competizione, e, nello stesso tempo, fa pressione per arrivare a una coordinazione delle politiche economiche, al fine di evitare una crisi “sistemica”. Una questione rimane aperta: come tutto questo interagirà con le tensioni politiche?

A.2. a) Dall'inizio degli anni '90 si è accelerato un profondo processo di creazione/divisione/ricomposizione dei proletariati su scala internazionale, il cui fondamento è un'evoluzione profonda della divisione internazionale del lavoro (Europa dell'Est per l'UE, Cina e diverse regioni del continente asiatico, ma anche dell'America latina, in maniera globale), con un rilancio delle migrazioni verso i paesi del centro, e, infine, un processo continuo, sempre nei paesi del centro, di soppressione delle protezioni dei lavoratori

sull'altare delle esigenze derivanti dalla valorizzazione del capitale – i diritti dei lavoratori – sullo sfondo di una disoccupazione di carattere permanente.

È questo processo di costituzione a livello planetario di un formidabile esercito di riserva industriale a costituire una delle caratteristiche maggiori della “globalizzazione” e che pesa con forza sulle capacità d'organizzazione/resistenza dei salariati, nei loro diversi paesi e su scala internazionale. E che si combina con la crisi estremamente profonda del progetto socialista. Crisi che ha origini proprie, ma che si è ancora più accentuata a causa di questo nuovo contesto economico e sociale e che facilita il pieno dispiegamento dei suoi effetti destrutturanti nei confronti dell'organizzazione dei salariati.

Questa constatazione dà all'esigenza d'internazionalismo – nel senso di una capacità effettiva d'azione coordinata dei salariati a livello internazionale – una dimensione d'urgenza: l'assenza per il momento di una capacità nel rispondere a questa urgenza è una debolezza che ostacola in maniera decisiva l'efficacia delle lotte e rende molto più difficile l'emersione di una prospettiva anti-capitalista radicale credibile.

A.2. b) Questo indebolimento strutturale, su scala internazionale, del salariato organizzato e della sua capacità di agire è, con il livello raggiunto dall'internalizzazione delle forze produttive, ciò che permette che continui, per il momento, a dominare una messa in competizione estrema, a livello internazionale, dei quadri sociali e produttivi, congiuntamente a un rafforzamento di tutti i meccanismi di captazione della valore (delle ricchezze) da parte dei proprietari di capitali che si situano al centro del sistema capitalista mondializzato. La conseguenza sociale e politica pratica è rappresentata dalla permanenza e dall'approfondimento delle contro-riforme, iniziate a partire dagli anni '80, in tutte le loro diramazioni essenziali (a livello economico e sociale): precarizzazione ininterrotta del salariato (flessibilità, smantellamento progressivo del salario sotto tutte le sue forme, precarietà dell'impiego); privatizzazioni, nuovi settori per la valorizzazione del capitale e di captazione delle rendite, soppressione delle ostruzioni (ecologiche, ecc.) poste nei confronti della valorizzazione del capitale, avanzata incessante della mercificazione; finanziamento competitivo del capitale per mezzo degli Stati (debito, sovvenzioni/riduzione massiccia delle imposte).

A.2. b.1.) Le proteste e le resistenze, su scala internazionale, contro questa competizione delle contro-riforme sono numerose, multiformi ed è

probabile che si siano intensificate nel corso degli ultimi anni.

Ma non sono riuscite per il momento a invertire la tendenza, e neanche a porre degli sbarramenti durevoli. E ciò per una duplice ragione: **i)** il crollo del progetto socialista e due decenni di contro-riforme hanno avuto quale conseguenza di spingere completamente le direzioni “riformiste” sul terreno della contro-riforma; **ii)** un’inversione di tendenza richiederebbe uno choc particolarmente forte, in rottura con la logica di questo sistema, ciò che logicamente renderebbe necessario che certe fondamenta siano state create affinché si possa superare la crisi del progetto socialista e/o nei confronti dell’atomizzazione del salariato rispetto ai meccanismi dell’esercito di riserva industriale a livello internazionale. In maniera evidente siamo ancora lontani da tutto ciò.

Quello che viene chiamato movimento altermondialista sarà forse uno dei quadri che contribuiranno ad apportare delle risposte a questa doppia sfida. Ma al momento siamo lontani da questo obiettivo sia in termini di stimolazione/organizzazione di battaglie sociali convergenti, su scala internazionale, che in termini di costituzione di un quadro che cerchi, coscientemente, di diventare sulla durata un luogo di riformulazione, grazie a dei dibattiti contraddittori, di un progetto socialista.

Da questo punto di vista, la determinazione con la quale la direzione statunitense conduce frontalmente il ridispiegamento imperialista e una guerra sociale estremamente offensiva traduce, al momento, un sentimento di forza, e, simultaneamente, ha come effetto di mettere sotto pressione le agende di tutti i governi, a livello internazionale.

A. 2. b.2) Questo contesto implica che la “questione sociale” resterà al centro dell’attualità, ma in un quadro regolarmente degradato. In Europa occidentale, le direzioni maggioritarie sindacali e la cosiddetta sinistra sono totalmente integrate a questo orizzonte di contro-riforme. Quando sono al governo, non esitano ad attuarle; quando sono all’opposizione, ne accettano i presupposti e gli obiettivi fondamentali.

Tuttavia, questa subordinazione può andare di pari passo con l’appello alla lotta (o al suo accompagnamento) per canalizzare una protesta sociale, che esiste in maniera indipendente, e negoziare uno suo ruolo. Questo definisce lo spazio politico “riformista” – in realtà: per una contro-riforma che non prenda questa forma e che non sia così “inutilmente” brutale – che può beneficiare di un certo seguito: delle lotte hanno luogo dopo lunghi periodi di passività; rari sono coloro che, per il

momento, considerano una lotta che miri alla rottura con il sistema come il loro orizzonte.

B) Contesto economico in Svizzera

B.1. La competizione esacerbata e il grado raggiunto dell’internalizzazione del capitale sono sfociati, durante tutto l’ultimo decennio, in processi di riorganizzazione/ristrutturazione del capitale che non hanno risparmiato neanche i settori di punta del capitalismo elvetico.

Questo processo ha condotto a una concentrazione ancora più forte (in particolar modo nella chimica, nel settore bancario-assicurativo), a un rafforzamento dell’internalizzazione di quei gruppi multinazionali elvetici che escono positivamente da questa fase (UBS, CSG, Novartis, Holcim, Nestlé, ecc.), allo smantellamento parziale o al passaggio sotto il controllo di altri capitali di quei gruppi che sono usciti malconci dalla stessa fase (Swissair, Sulzer, Bührle/Unaxis, Alusuisse, ecc.).

Queste evoluzioni non hanno niente a che vedere con un processo di deindustrializzazione. Non ci sono state crisi analoghe a quella dell’orologeria (in Svizzera) o della metallurgia (in Europa) dove sono affondate congiuntamente un’industria e un’intera regione. Per contro, in un ambiente ipercompetitivo, le debolezze sono sanzionate più rapidamente e più brutalmente, ciò che vale anche per i gruppi apparentemente più potenti (chiusure, riacquisti, soppressione massiccia d’impieghi) In questo contesto, si è prodotto il crollo del polo costituito attorno a Ebner all’inizio degli anni ’90, il solo che sembrava essere in misura d’imporre un certo rimescolamento della carte in seno al capitalismo svizzero.

Ci sono sempre meno settori capaci di tenersi al riparo da questo ambiente competitivo. Il capitalismo elvetico è profondamente integrato al processo d’interpenetrazione del capitale su scala internazionale, con, da una parte, l’accresciuta internalizzazione delle sue più grandi multinazionali (ma anche di tutta una serie di gruppi di taglia intermediaria) e, dall’altra parte, con il passaggio di imprese elvetiche sotto il controllo di altri capitali internazionali.

B.2. Lo scarto fra i gruppi più internazionalizzati, al centro del capitalismo elvetico, e il resto si è probabilmente allargato. Ma sarebbe sbagliato pensare questa realtà in termini di fratture e di allontanamenti. Ci sono delle catene di subappalto/ dipendenza/ collaborazione/relazioni clientelari che legano questi gruppi più mondializzati ai differenti capitali, più locali.

Anche per questi gruppi iper-internazionalizzati, la Svizzera resta una base importante (in termini industriali, finanziari, di inquadramento statale-istituzionale, d'infrastrutture, di conoscenze accumulate) che non cessa di attirare il loro interesse. La Fondazione *Avenir Suisse* è una delle materializzazioni di questo interesse, soprattutto dopo la pubblicazione dei Libri bianchi del 1991 e del 1995. Infatti, sono questi settori appartenenti a un capitale iper-internazionalizzato e iper-competitivo che danno gli impulsi essenziali su tutta una serie di dibattiti, sociali, politici ed economici, giudicati importanti per i loro interessi (come quello delle pensioni).

B.3. Le politiche imposte nel corso degli anni '90 hanno consolidato un quadro economico, sociale, istituzionale, politico estremamente favorevole al capitale, anche a confronto internazionale. La bilancia dei pagamenti in forte eccedenza della Svizzera durante tutto questo periodo testimonia di questa competitività (e del suo impatto commerciale) e anche della dimensione imperialista del capitalismo elvetico (la captazione del valore a livello internazionale: investimenti diretti, prestiti), e dell'importanza assolutamente particolare del settore bancario-assicurativo in seno all'economia elvetica.

C) L'espressione politica della borghesia

C.1. Il dibattito sulla formula magica è ricorrente : bisogna pur vendere i sondaggi e la stampa tutti i quattro anni. In realtà ci sono due discussioni che non vanno confuse.

C.1.1. La borghesia elvetica ha un'esperienza secolare dell'utilità dei meccanismi del federalismo, della democrazia semidiretta, così come dell'integrazione nelle istituzioni e negli esecutivi della cosiddetta sinistra – che vanno di pari passo con il “partenariato sociale”. Essa non ha nessuna ragione di rompere questi meccanismi, che non le impediscono assolutamente – al contrario – di condurre una politica rispondente ai suoi interessi. E nessuno propone veramente questa rottura, compreso lo stesso UDC.

Da parte sua, la cosiddetta sinistra è troppo dipendente dai diversi vantaggi offerti da questa inserzione istituzionale per prendere in considerazione una rottura. Non è d'altronde neanche un tema di discussione, neanche in seno alla pretesa sinistra del PS (o fra i Verdi), ciò che costituisce un indice fra gli altri dell'involuzione subita negli ultimi 20 anni.

C.1.2. Un'altra cosa sono è la competizione fra le forze politiche di destra – che sarebbe azzardato legare direttamente agli interessi di settori determinati del

capitale -, la lotta politica nei confronti del PS, e gli adattamenti congiunturali che possono prodursi in seno alla rappresentazione politica.

Ma sarebbero necessarie delle forze sociali più possenti per provocare una rottura del meccanismo di subordinazione/cooptazione che caratterizza il partenariato sociale (per i sindacati) e la formula magica (non nel senso del 2-2-2-1, ma dell'integrazione permanente del PS, in una posizione subordinata, della formulazione e della realizzazione della politica dei poteri pubblici, a tutti i livelli, città, cantoni, confederazione).

C.2. La volontà di mantenere questo quadro politico-istituzionale di subordinazione/cooptazione non è affatto in contraddizione con una politica di destra offensiva su delle poste in gioco concrete. Il padronato lo sa perfettamente. La destra politica pure.

C.2.1. Di fatto, gli anni '90 sono stati caratterizzati da un netto scivolamento a destra... di tutta la destra (e, nella sua scia, dalla cosiddetta sinistra), grazie all'impulso dato, da una parte, dal padronato – Libri bianchi, *Avenir suisse*, grandi padroni che tracciano gli orizzonti – e, d'altra parte, dalla competizione dell'UDC.

Questa evoluzione è evidente su tematiche come la politica d'asilo e nei confronti degli stranieri (Metzler, PPD, che mettono in atto una politica degna di quella rivendicata dall'UDC, con dei fedeli sostenitori socialisti: Schaller, ex-consigliere di Stato socialista a Basilea, nominato vice-direttore dell'UDR) e in materia di politica economica e sociale.

C.2.2. Dopo aver compiuto dei passi importanti a livello della liquidazione dei diritti dei lavoratori e dei contadini, la scelta di Couchevin di riprendere le assicurazioni sociali – vecchiaia e malattia – sono in sintonia con l'esigenza espressa da larghi settori borghesi di accelerare la contro-riforma in questo ambito fondamentale, poiché è in gioco sia una parte essenziale del salario sociale (pensioni, AI, una parte della copertura malattia) e sia lo sviluppo di un settore cruciale a livello economico (sanità). Esiste dunque la volontà scatenare in questi settori un'offensiva analoga a quella sviluppata con successo durante questi ultimi 10 anni contro i magri frammenti di diritti collettivi dei salariati sui luoghi di lavoro, così come per quanto concerne lo smantellamento delle regie federali.

C.2.3. I meccanismi istituzionali di “freno all'indebitamento”, da una parte, la liquidazione degli statuti di funzionario dall'altra, hanno pure creato le precondizioni favorevoli a una nuova offensiva in vista di

nuove riduzioni della fiscalità a profitto delle imprese e dei più fortunati e, per permettere questo, dei tagli nei servizi pubblici, a tutti gli stadi della struttura federalista. È una delle grandi battaglie sociali in preparazione, che sarà stimolata anche dalla competizione internazionale in questo settore.

D) Salariato e sindacati

D.1. Nel corso dell'ultimo decennio e mezzo, hanno avuto luogo delle trasformazioni importanti, che è utile esplicitare:

D.1.1. La normalizzazione a un livello qualitativamente superiore d'incertezza davanti all'avvenire (disoccupazione importante, precarizzazione dell'impiego/lavoro temporaneo, ripiegamento/perdita della particolare protezione dei settori di "funzionari", ristrutturazioni permanenti, blocco (spesso abbassamento) dei salari e delle possibilità di "evoluzione" professionale, pressione più forte e punibilità del lavoro, inquietudini a proposito delle pensioni, incertezze a proposito dell'avvenire dei figli: l'idea di un progresso regolare e ininterrotto è ormai andata a finire nel dimenticatoio). Per larghi strati di nuovi salariati, la sola esperienza del mondo del lavoro è quella di questo universo più competitivo, più precario, più individualizzato, senza il minimo contrappeso (sindacato o altro).

D.1.2. Una progressione ininterrotta, dagli anni '80, e durante tutti gli anni '90, dell'impiego delle donne a tempo parziale, che potenzialmente pone con nuova forza la questione della coordinazione dei tempi sociali e del controllo (o no) dei salariati su questo tempo, questione che fino adesso è stata praticamente risolta non dall'avanzata di nuovi diritti, ma da un'individualizzazione delle traiettorie per adattarsi all'imposizione della valorizzazione flessibile della forza-lavoro.

D.1.3. Un salariato che non ha smesso di essere plasmato dalle migrazioni, anche se queste ultime non hanno più il carattere massiccio, organizzato e orientato verso i settori centrali del capitalismo elvetico degli anni '60. Le migrazioni continuano a giocare un ruolo fondamentale per interi settori (alberghiero, tessile, costruzione) e per la sopravvivenza di tutta una serie di industrie e di servizi che sono indispensabili per dei settori centrali del capitalismo elvetico (ristorazione, pulizie, imballaggio, settori legati al commercio e all'alimentazione, ecc.) e che possono così fornire delle prestazioni a dei prezzi nettamente inferiori (cioè

che va a beneficio, in fin dei conti, dei gruppi dominanti delle catene di captazione del valore prodotto). La libera circolazione in un UE allargata potrebbe dare nuova dimensione a questo meccanismo.

D.1.4. In qualche caso piuttosto eccezionale – le telecomunicazioni, certe centrali di appello telefoniche –, l'affermazione in questi ultimi anni di settori di salariati che fanno una stessa esperienza professionale in un nuovo contesto, senza tradizione, può essere uno dei fondamenti delle reazioni fuori dal comune a cui abbiamo assistito, come quella di Orange

D.1.5. È molto probabile che, 35 anni fa, un salariato, scelto a caso, avrebbe risposto che lo sciopero è vietato, anticostituzionale, in Svizzera. Oggi, questa idea non è certamente più così dominante. Ma da qui a un'attività, che in più è un'attività autonoma – non sollecitata, non inquadrata da apparati sindacali – il passo è ancora lungo. Di fatto, la moltiplicazione delle mobilitazioni collettive – la cui ampiezza è ancora amplificata dalla mediatizzazione accordata a un nuovo fenomeno (e dunque capace di vendere il prodotto mediatico) – non si è per il momento tradotta che a un livello molto limitato in termini di formazione di militanti. Allo stesso modo, la coscienza politica che accompagna questo impegno resta molto parziale: è sufficiente paragonare i discorsi dei salariati mobilitati in Svizzera con quelli dei salariati francesi, per rendersene conto.

D.2. Durante questo periodo, anche se ci sono state più mobilitazioni e di maggiore ampiezza, la presenza sindacale, nel senso di elementi d'organizzazione collettiva dei salariati nella vita quotidiana del lavoro per far fronte alle pressioni padronali e alle logiche d'individualizzazione (che marciano fortemente il vissuto sul luogo di lavoro), si è piuttosto ridotta:

D.2.1. Non c'è stata nessuna avanzata significativa nel settore delle banche/assicurazione (che continua a essere un terreno vergine da qualsiasi presenza sindacale), né nel commercio (dove la presenza sindacale organizzata resta un fatto eccezionale).

D.2.2. Nella chimica, il sindacalismo è stato marginalizzato con gli accordi firmati a metà degli anni '90.

D.2.3. Nell'industria della macchine, gli anni '90 sono stati quelli dei grandi arretramenti: articolo di crisi nel 1993 e annualizzazione nel 1998; con, a livello sindacale, la forte crescita del VSAM (che ha superato la FLMO a livello di aderenti), l'autonomizzazione delle commissioni d'impresa delle grandi fabbriche

(cooptate dalle stesse imprese) e un balzo indietro netto della FLMO.

D.2.4. Nel settore delle telecomunicazioni, il sindacato è nettamente indietreggiato in termini d'influenza a Swisscom, nel quadro della privatizzazione dell'impresa (la ricondotta tale e quale del CCL traduce questa realtà), e non ha preso piede presso gli altri operatori privati (è molto probabile che lo sciopero a Orange non cambi niente in questo senso).

D.2.5. *Commedia* ha forse stabilizzato, ma un livello nettamente più debole, il suo radicamento nelle imprese delle arti grafiche e della stampa, dopo aver subito dei colpi duri durante gli anni '90.

D.2.6. Alla Posta e alle FFS, due grandi imprese che non hanno ancora subito una destabilizzazione a livello dell'identità paragonabile a quella di Swisscom, la presenza sindacale in termini di membri non si è fortemente indebolita; per contro si sono prodotti dei netti peggioramenti delle condizioni di lavoro (le CCT che rimpiazzano lo statuto di funzionario) e un'erosione della credibilità dell'organizzazione sindacale.

D.2.7. Nella costruzione, perdura una colonna vertebrale nell'edilizia principale: ma questa è sicuramente indebolita in tutta una serie di regioni; il peggioramento delle condizioni di lavoro è netto (flessibilità, carico di lavoro, lavoro interinale, intemperie); ma questo settore possiede ancora un'organizzazione sindacale nazionale con ancora una certa capacità di agire, attualmente la più importante in Svizzera. Nell'edilizia secondaria la situazione è molto più sfavorevole.

D.2.8. Nella funzione pubblica cantonale e comunale (in particolare nella sanità e presso gli insegnanti), malgrado numerose mobilitazioni, la sindacalizzazione non ha compiuto che dei progressi molto limitati (in certi cantoni della Svizzera francese) o è addirittura sprofondata (nella Svizzera tedesca).

D.2.9. In maniera generale, il problema non è evidente-mente il tasso di sindacalizzazione in quanto tale, ma l'intensità di una presenza sindacale, nel senso di organizzazione collettiva dei salariati per fare valere certi diritti nei confronti dei padroni, e controbilanciare la logica d'atomizzazione e di opposizione fra i salariati, intrinseca alla valorizzazione del capitale.

Su questo punto, il bilancio indica che se delle barriere sono cadute in merito alla fondatezza della protesta collettiva per fare valere certi diritti, la traslazione di tutto questo in termini di sindacalismo sui luoghi di

lavoro resta per il momento estremamente debole e non è sufficiente, e di molto, a controbilanciare gli effetti disorganizzativi della politica padronale e della logica del mercato del lavoro.

Esiste da questo punto di vista uno sfasamento fra la visibilità accresciuta del "conflitto sociale" e l'esperienza quotidiana sul luogo di lavoro dove la traduzione di questa protesta, sottoforma di elementi di solidarietà, è molto indebolita da questo decennio di flessibilità/ precarietà.

Questa realtà è il fondamento della grande difficoltà odierna nel fare esistere una corrente sindacale combattiva che, se non vuole essere unicamente ideologica e propagandista, deve poter entrare in legame e in risonanza con le esperienze e le prospettive d'importanti settori di salariati.

D.3. A livello delle direzioni sindacali, questo decennio è caratterizzato da cambiamenti importanti, ma non da quelli che si poteva ragionevolmente sperare/cercare di favorire all'inizio degli anni '90. Basta un esempio: nel 1993, F. Pedrina, nuovo presidente del SEI, ha pubblicamente criticato l'articolo di crisi introdotto nel CCL dell'industria delle macchine; nel 2003, non dice niente sul prolungamento di questo stesso CCL, che contiene sempre l'articolo di crisi, oltre che l'annualizzazione; al contrario sta dirigendo la fusione del SEI con la FLMO, presieduta da uno dei migliori prodotti di una difesa assoluta della pace del lavoro: Renzo Ambrosetti.

D.3.1. La vecchia generazione di burocrati sindacali, formati nel calco della pace del lavoro "costituzionale", dove l'idea stessa di rapporto di forza è stata eliminata, è progressivamente scomparsa, per delle ragioni demo-grafiche, alla testa dei sindacati (SEI, FCTA, Sindacato della Comunicazione, ecc.). Con tuttavia due eccezioni importanti: la FLMO (Ambrosetti, Beda Moor) e il SEV (Leuenberger che ha tuttavia rimpiazzato un Pasche, ancora più legato alla direzione delle FFS).

D.3.2. La nuova generazione ha delle traiettorie differenti, e dunque delle pratiche anche in parte differenti: un Pedrina, che ha avuto un'esperienza nell'estrema-sinistra, non è un Levrat, puro opportunista carrierista. Ma questa nuova generazione sta convergendo politicamente verso i seguenti elementi:

i) davanti al bulldozer padronale, l'apparato sindacale, se vuole sopravvivere, non può limitarsi a una passività completa. Deve, come minimo, mimare una certa protesta/confronto, anche per inquadrare il malcontento che esiste e per non trovarsi totalmente senza base. Sul fondo, l'offensiva padronale li ha

obbligati a fare un minimo, ciò che fa qualsiasi burocrate, iperdestroide, in Europa.

ii) c'è una "politicizzazione" crescente del sindacato, nel senso di una distanza – anche a livello dell'estrazione sociale – fra i vertici dell'apparato e i membri, consi-derati prima di tutto come dei contribuenti e non come dei potenziali militanti, e nel senso che il centro di gravità dell'intervento sindacale è spostato verso lo spazio mediatico-istituzionale. Le "mobilitazioni" hanno come funzione quella di fare da contorno alla scena dove si trattano le vere poste in gioco: i media e, attraverso questi, quelli "che decidono". L'obiettivo dell'organizzazione del salariato – in maniera "istintiva" per ricreare delle solidarietà, o con un progetto politico-sociale – non esiste veramente in un tale contesto.

iii) c'è una nuova convergenza politica con il PS. Non si tratta solo del posto occupato in seno al movimento sindacale da tipi come Maillard, Levrat, Pardini, Leuenberger, Rechsteiner (o in seno ai Verdi da un Nico Lutz). C'è anche il ripiegamento sul PS da parte dei Rieger, Gaillard e Pedrina (il quale, questa primavera, ha pubblicamente invitato a votare per Aeppli – iper-destroide – al consiglio di Stato di Zurigo). Si tratta in maniera più sostanziale di una convergenza fra un settore sindacale alla ricerca di legami politici – in una logica lobbysta – e un settore del PS convinto della necessità di conservare/ricreare dei legami in direzione del salariato, per continuare a usarlo a fini elettorali. Questo sulla base di un orientamento di fondo condiviso: una gestione più sociale del capitalismo, considerata anche più razionale del punto di vista dello stesso capitalismo.

iv) C'è una volontà di "razionalizzare" gli apparati sindacali, che va di pari passo con il mito imprenditoriale dell'efficacia, che ha per effetto di rendere ancora più autonomo l'apparato rispetto ai militanti, e non di fare dell'apparato uno strumento della riattivazione dei militanti (anche se questo può prendere la forma di un potere formalmente accresciuto dei militanti, in realtà cooptati e dipendenti dagli apparati).

v) C'è una chiara coscienza condivisa che un polo politico-sindacale di questo tipo non deve tollerare alcuna opposizione alla sua sinistra, se possibile occupando il terreno, altrimenti anche lottando contro qualsiasi opposizione. E questo per una ragione di fondo: un'opposizione di sinistra è per definizione il fattore che può destabilizzare la costruzione che combina un'accettazione del contesto imposto dalla valorizzazione del capitale con delle mobilitazioni di

facciata, ma che mirano a dare l'impressione di rappresentare il massimo di quanto si possa fare.

D.3.3. La dinamica di concentrazione degli apparati sindacali sembra difficilmente arrestabile (un'altra cosa sono le sue forme concrete) tenuto conto del fatto che questa è sostenuta da esigenze di razionalizzazione/ sopravvivenza degli apparati, con le loro implicazioni finanziarie. Questo si accompagna da una ripresa del controllo sull'organizzazione: efficacia, reclutamento, e legami politici.

D.3.4. Un tale contesto non si riproduce in maniera identica. Esso è in particolar modo incapace di produrre dei profili tali da integrare delle caratteristiche provenienti – per una parte di questa nuova generazione – dalle loro esperienze nell'estrema sinistra (in termini di uso dello strumento delle mobilitazioni, per esempio). In altri termini, l'avvenire non appartiene né ai burocrati in provenienza dall'estrema-sinistra (a meno che noi non si contribuisca a rinforzarli con una nuova ondata) né ai Levrat e altri opportunisti politici, e, nella loro scia, a dei profili più simili a dei funzionari di ONG (al di fuori dei lavoratori che dovranno essere sempre reclutati, agli strati inferiori dell'apparato, per assicurare un minimo di legame con certi segmenti di salariati).

D.3.5. Gli anni '90 sono stati anche un decennio contraddistinto da una successione di tentativi per fare emergere un polo sindacale combattivo. Al momento, possiamo parlare di una sconfitta. In termini di contatti e di capacità a opporre, nei confronti orientamenti dominanti, delle prospettive alternative che bene o male diventino sistema (e cioè capaci di superare la battaglia puntuale).

La realtà: non esiste oggi un polo sindacale alternativo, nel momento stesso in cui le direzioni sindacali danno sempre più l'impressione di ricorrere allo strumento della mobilitazione. Non c'è neanche – ad eccezione forse di qualche sezione dove abbiamo una presenza diretta – una convergenza con dei settori di salariati che tradurrebbero, anche se limitatamente, in maniera organica una combattività operaia; ciò che facilita il lavoro delle direzioni sindacali. Questo richiederebbe dei veri bilanci. Ora, la partecipazione alla costruzione di un tale polo sindacale combattivo è una posta in gioco strategica per una forza politica radicale come l'MPS.

i) La sconfitta più grossa, perché avvenuta in seguito al successo più importante, nella federazione più grande, è quella del Manifesto SEI. Lasciamo stare il fatto che sia normale, in questo genere di battaglie,

che si coalizzino delle forze molto diverse, ciò che alimenta una certa fragilità. Questa esperienza pone un'altra questione: come è possibile – in termini di contenuti, di tipo di confronto, di tipo di legami con le persone – andare oltre a una battaglia propagandistica, che, tenuto conto della natura di queste organizzazioni sindacali, è rapidamente condannata all'impotenza?

ii) La situazione in seno alla VPOD è un po' differente: presenza in Svizzera francese, qualche contatto in Svizzera tedesca. Ma c'è almeno una difficoltà: il tipo di rapporto di forza che può essere costruito, in certe occasioni, a livello delle istanze nazionali di questo sindacato è in sfasamento sia con una base largamente amorfa in Svizzera tedesca (ciò che esprime l'erosione continua di membri), sia con le debolezze in Svizzera francese (di cui una delle espressioni è l'assorbimento causato dalla gestione quotidiana di settori di sindacalisti combattivi che noi contribuiamo ad animare).

iii) In questa situazione, di riorganizzazione degli apparati sindacali e di debolezza delle correnti combattive, è una trappola sul lungo termine quella di dover dipendere in maniera determinante da una presenza in seno a questi apparati per sviluppare un intervento sindacale, operaio, in direzione dei salariati. In un contesto di legami molto deboli con i lavoratori, delle lotte all'interno degli apparati sono per definizione sfavorevoli, sulla durata, alle correnti combattive.

iv) La debole politicizzazione di settori di salariati e di alcuni militanti con i quali siamo spinti a lavorare implica che vi sia bisogno di una grande continuità a livello delle battaglie condotte, affinché queste abbiano una possibilità di servire da punto di partenza a una riflessione politica. Delle semplici prese di posizione, o degli interventi puntuali e propagandistici, hanno poche possibilità di portare dei frutti da questo punto di vista.

v) L'ampiezza degli attacchi della borghesia, la non-opposizione frontale rispetto alle prime da parte degli apparati sindacali, le debolezze di un polo sindacale combattivo obbligano anche a riflettere in merito all'articolazione/polarizzazione/unità d'azione a livello degli orientamenti che difendiamo. Non abbiamo come vocazione di giocare agli uccelli del malaugurio, recensendo con piacere i tradimenti degli apparati. Una lotta importante, attorno a degli obiettivi limitati ma che corrispondono agli interessi dei lavoratori, crea sempre un quadro più favorevole per la difesa dei salariati e per il dibattito di orientamento. Proporre tali battaglie deve essere una preoccupazione di una corrente sindacale combattiva. La posta in

gioco è quella di conservare e costruire una capacità di proposta e d'azione indipendente capace di permettere, in funzione dei casi, di spingere la mobilitazione il più lontano possibile, o di rompere e polarizzare per fare emergere i veri orientamenti di fondo.

E) Movimenti sociali

E.1.1. Gli anni '90 sono cominciati con una delle più grandi mobilitazioni femministe mai avvenute in Svizzera: lo sciopero delle donne del 1991. L'uguaglianza dei diritti, ma più in generale una riconoscenza delle donne, del loro lavoro, del loro posto nella società e dei loro diritti sono al centro di questo ampio movimento. Una replica minore avrà luogo nel 1993, con le reazioni contro lo scartamento di una donna socialista dal Consiglio federale, e per festeggiare la successiva elezione di Ruth Dreifuss.

E.1.2. Malgrado questo avvenimento, il processo di disorganizzazione dei movimenti femministi ha continuato ad approfondirsi (come in tutta Europa). Una campagna tematica come quella per l'assicurazione maternità non blocca questo processo. La marcia mondiale delle donne nel 2000 non ha giocato lo stesso ruolo del 14 giugno 1991, per far convergere, a livello della società intera, l'espressione delle rivendicazioni femministe.

Si assiste sia all'implosione, e anche una particolarizzazione/ghettizzazione di certi gruppi di donne, sia a una ripresa di certe rivendicazioni femministe riprese da organizzazioni più larghe (sindacali in particolare). Vi è così incontestabilmente una presenza rinforzata delle donne nei movimenti sociali più diversi: dalle lotte sindacali alle mobilitazioni contro la guerra, ecc. Infine, diversi settori del movimento femminista si sono, in questo contesto, istituzionalizzati sotto le più diverse spoglie: ONG, istituzioni para-statali, uffici per l'uguaglianza, istituzioni universitarie, dispositivi di cogestione della forza lavoro (gender mainstreaming), ecc.

E.1.3. L'integrazione delle donne nel mercato del lavoro non ha smesso di progredire da più di 20 anni. Essa ha un carattere strutturale e irreversibile, per lo meno fino a quando il quadro economico attuale non sarà stravolto da avvenimenti di un'ampiezza paragonabile alla crisi del periodo fra le due guerre e a quello della seconda guerra mondiale. Tale integrazione avviene: 1) secondo il modo del lavoro a tempo parziale e di una flessibilità considerata come naturale; 2) in maniera che resti fondamentalmente segregata (le professioni femminili rimangono femminili, qualche professione si "femminilizza"); 3)

con il mantenimento delle disparità salariali. Tutto ciò non impedisce le carriere professionali delle donne, regolarmente citate come esempio.

Ma per la grande maggioranza delle donne, il mercato del lavoro continua a funzionare come un meccanismo che poggia sulla loro differenza di sesso, e sulla differenza di ruolo sociale che esse sono supposte espletare (in particolare nella famiglia), per orientarle verso un certo tipo di professione/funzione, sottomesse a degli obblighi particolari (flessibilità, ecc.) il più sovente considerate inferiori o, almeno, non riconosciute rispetto a quanto questo tipo di attività esige a livello d'impegno, di esperienza, d'investimento (settori medicali, asilo, per esempio). Il sentimento di disuguaglianza, d'ingiustizia, è fortemente risentito dalle donne (appare chiaramente al momento di certe inchieste, per esempio per i CCL delle arti grafiche). Ma non trova che molto difficilmente dei canali di espressione centripeti, ciò che ancora una volta non è una particolarità elvetica.

E.1.4. La logica delle contro-riforme è una logica di frammentazione del salariato, di precarizzazione, e di liquidazione dei diritti sociali collettivi (del salario sociale).

Per questa ragione fondamentale, essa è radicalmente opposta a qualsiasi aspirazione all'uguaglianza e a una presa a carico collettiva, da parte di infrastrutture pubbliche, di quei compiti necessari alla riproduzione della forza lavoro (custodia/educazione dei bambini, lavoro domestico). I suoi effetti sono al contrario di accentuare le disuguaglianze, e di ridurre al minimo il salario sociale (sottoforma di servizi pubblici, per esempio).

Allo stesso tempo, la logica della valorizzazione del capitale, se poggia a colpo sicuro sulle divisioni fra gruppi preesistenti di uomini e donne per strutturare/organizzare/dividere il salariato (senza entrare nel merito della natura di questi gruppi) – donne, immigrati, ecc. - tende ad accrescere le divisioni e le disuguaglianze fra ogni individuo, fra ogni unità di forza-lavoro. C'è da questo punto di vista una logica di disuguaglianza che è indifferente ai sessi e alle origini. Questo significa concretamente che tale logica accresce anche le disuguaglianze fra le donne e l'ascesa numerica delle donne a posti di comando in seno al capitalismo – compresi i posti di alto livello – non è assolutamente una fonte di contraddizioni per il sistema o un'indicazione di un cambiamento nei meccanismi profondi dello stesso sistema.

In più, l'esigenza d'integrazione delle donne nel mercato del lavoro, e cioè dell'estensione della mercificazione degli uomini e delle donne sottoforma di forza-lavoro, rende inevitabili degli aggiustamenti, in particolare nel settore della presa a carico dei figli.

Lo si vede in Francia con i dibattiti e la politica del governo, di destra, in termini d'inquadramento degli asilo-nido, o addirittura in Svizzera con la questione dell'assicurazione maternità, che è stato pertanto l'oggetto di una battaglia di principio, vittoriosa, da parte del padronato durante più di venti anni.

E.1.5. Queste logiche, parzialmente contraddittorie, tracciano il perimetro delle forze nel quale possono svilupparsi dei processi di radicalizzazione e delle mobilitazioni. La particolare inserzione delle donne nel mercato del lavoro, e più generalmente nella società, resta una fonte di radicalizzazione anti-disuguaglianza e pone la questione della socializzazione (dunque del salario sociale, dei servizi pubblici) di alcuni compiti come delle condizioni che possono rendere possibile una nuova definizione dei rapporti fra donne e uomini. Da una parte, è difficile fare emergere su queste questioni delle rivendicazioni specifiche alle donne e unificatrici come quelle che hanno caratterizzato gli anni '70, che avevano un carattere di rivendicazioni demo-cratice (diritto all'aborto, alla contraccezione, in particolare). Dall'altra parte, il nodo che costituisce l'inserzione particolare delle donne nel mercato del lavoro e la sua articolazione con i compiti domestici ed educativi, pone con nuova forza il problema delle rivendicazioni che leghino le risposte alle situazioni specifiche delle donne con la lotta per l'emancipazione del salariato.

E.2.1. La mobilitazione contro la distruzione dell'ambiente, il cui simbolo più forte, e che è anche stato l'oggetto delle mobilitazioni più radicali, è rappresentato dalle mobilitazioni anti-nucleare, aveva giocato un ruolo importante a livello della radicalizzazione di settori della popolazione, di giovani in particolare, negli anni '70, con una nuova fiammata nel 1986 in seguito alla catastrofe di Chernobyl.

Da allora, la sensibilità nei confronti dell'evoluzione del nostro ambiente è rimasta importante, ma ha molte più difficoltà a esprimersi in termini politici, globali e radicali. Abbiamo assistito, come per le donne, a un profondo movimento d'istituzionalizzazione e/o di parcellizzazione della presa di coscienza ecologista. Un processo accelerato a causa del radicamento istituzionale dei Verdi, all'immagine dei loro grandi fratelli tedeschi, francesi o italiani. Così, le ultime votazioni anti-nucleare non sono state accompagnate dal tipo di mobilitazione sociale che aveva potuto aver luogo precedentemente su questo soggetto.

Questa evoluzione va di pari passo con un duplice movimento del capitale. A livello immediato, una "presa in conto" e una mercificazione delle aspirazioni ecologiste, di cui i prodotti "bio" sono l'espressione più visibile. Più profondamente una mercificazione

senza limite della natura, su scala planetaria, e un'aspirazione del capitale a liberarsi dagli obblighi che gli sono imposti dall'esterno, un'aspirazione del capitale ad auto-regolarsi, e cioè a emanciparsi da qualsiasi regola/potere indipendente dalla sua propria logica. Il ruolo delle multinazionali al vertice ambientale dell'autunno 2002, in Sudafrica, ha chiaramente illustrato questa logica.

E.2.3. La questione ecologica ha un grande potenziale anticapitalista, antisistemico. Essa obbliga a porre delle questioni come chi ha il potere di gestire, in funzione di quali interessi, lo sviluppo a lungo termine delle società e il loro rapporto con l'ambiente: organizzazione produttiva, organizzazione spaziale, trasporti; il tipo di agricoltura, dunque la proprietà della terra, la rendita fondiaria e la riforma agraria, il controllo della catena della produzione, della trasformazione, della commercializzazione dei prodotti agricoli; l'appropriazione delle risorse naturali e del vivente. Essa deve restare, anche se limitata per tutto un periodo al solo livello propagandistico, un asse prioritario nella riflessione e nell'intervento di un movimento come l'MPS.

E.3.1. Le mobilitazioni anti-imperialiste e di solidarietà internazionale erano all'inizio degli anni '90 al loro livello più basso, con la sconfitta/ritirata dei processi rivoluzionari in America centrale, attorno ai quali si erano cristallizzate le speranze e le mobilitazioni di solidarietà, la cui dimensione politica era d'altronde molto fragile, nel senso che queste erano sempre meno integrate in una riflessione sulle condizioni di una sovversione del dominio imperialista e sulle strategie per un'emancipazione sociale nei paesi della periferia.

Per il momento, le realtà d'inizio XXI° secolo in America latina – guerra civile in Colombia, crisi sociale in Argentina, situazione venezuelana, lotte popolari in Bolivia o in Perù – non hanno suscitato un nuovo slancio del movimento di solidarietà, malgrado l'importanza delle poste in gioco politiche.

E.3.2. Dalla seconda Intifada, nel 2000, la Palestina ha cominciato a giocare un ruolo in parte analogo dal punto di vista dell'accentramento della solidarietà.

Questo movimento di solidarietà si struttura tuttavia, per il momento, attorno a una base politica fragile. Se il meccanismo d'identificazione con il popolo palestinese gioca a fondo, per contro le riflessioni politiche su: 1) il ruolo dell'imperialismo americano nella regione, 2) lo Stato di Israele, 3) l'autorità palestinese e la sua politica, 4) l'avvenire della regione, 5) il tipo di risposta, su scala regionale per rispondere alle aspirazioni dei popoli che vi abitano, sono molto deboli. Le posizioni combinano un

appoggio acritico all'autorità palestinese, una denuncia d'Israele che non evita sempre le confluenze possibili con degli argomenti dal gusto antisemita, una denuncia degli Stati-Uniti combinata alla loro simultanea presentazione come sola potenza capace di fare rispettare i diritti dei Palestinesi.

La lotta del popolo palestinese si sviluppa in una regione che, più che mai, costituisce un fattore importante per l'imperialismo e una zona altrettanto importante del suo intervento diretto. Questa constatazione rafforza l'importanza di una presenza maggiore da parte nostra su questa tematica, che combini dibattiti/riflessione e azioni di solidarietà.

E.4.1. La fine degli anni '90 ha visto la nascita di Attac, simultaneamente all'affermazione del movimento altermondialista. Questo movimento ha cristallizzato su larga scala, dopo un periodo dove ciò non sembrava più immaginabile, il sentimento che fosse possibile e necessario contestare il sistema dominante, il "neoliberalismo"; esso ha contribuito a sottolineare l'importanza di una lotta immediatamente internazionale contro questo ordine che è anch'esso internazionale; in filigrana almeno, esso ha rilegittimato l'idea che bisogna opporre all'ordine esistente, globale, un'alternativa pure globale.

Un limite importante di questo movimento risiede nel suo arrestarsi alla soglia di una duplice questione: i meccanismi fondamentali – appropriazione privata e legge del valore – che sono al centro del sistema contestato; gli strumenti d'organizzazione, le strategie politiche per passare da una denuncia a un'azione capace di costruire i rapporti di forza che rendano possibili dei cambiamenti strutturali. In breve un deficit di politica, favorevole d'altronde a tutte quelle forze politiche che cercano di manipolare tale movimento.

E.4.2. Un'altra sfida da assumere affinché le mobilitazioni anti-mondializzazione possano superare lo stadio della protesta – e dunque che allarghino il loro impatto al di là di una cerchia che rimane per il momento relativamente chiusa (ciò che non le impedisce di avere un'ampiezza in cifre assolute) – è quello della loro articolazione con delle mobilitazioni radicate nell'esperienza sociale della grande maggioranza delle persone. Dei tentativi, modesti, in questo senso sono stati fatti, in Svizzera, in modo particolare a proposito della Posta, ma questo tentativo è restato per il momento molto limitato, senza che vi fosse una dinamica "spontanea" in questa direzione.

E.4.3. È emerso nel corso degli ultimi due anni un nuovo contesto, situato ancora a un livello superiore, di coordinazione del movimento altermondialista, i Forum sociali, il Forum sociale svizzero in particolare.

Tali coalizioni possono fare l'oggetto d'investimenti con obiettivi molto diversi. Per taluni, si tratta in tutta evidenza di una struttura che si sostituisce a un'organizzazione militante, e allo stesso tempo un'uscita dall'alto – in termini d'astrazione – rispetto ai fallimenti conosciuti in altri contesti, a livello sindacale per esempio. Per altri, questo può essere un quadro per estendere, attraverso altri canali, un'influenza social-democratica su un movimento nei confronti del quale non avrebbero altrimenti che pochi contatti. È inoltre molto difficile poter anticipare l'ampiezza effettiva che tali iniziative possono assumere, tanto più che queste dipendono, in modo particolare, da avvenimenti internazionali (l'eco del Forum sociale europeo in particolare), sui quali non abbiamo nessuna presa.

E.4.4. Dobbiamo tuttavia partire dall'idea che, ancora durante una certa fase, queste forme di organizzazione e di raggruppamento continueranno a riscontrare una certa adesione. La nostra responsabilità dovrebbe essere in questo ambito: di stimolare l'esistenza di spazi dove si dibattono gli orientamenti sociali e politici di un'alternativa al capitalismo mondializzato; di cercare le convergenze possibili con delle lotte concrete, locali.

E.4.5. Lo slancio del movimento altermondialista mette pure in evidenza l'importanza – come responsabilità, come fattore di politicizzazione – della lotta contro il “nostro” imperialismo. Il ritorno sulla scena dell'imperialismo militare, USA in primo luogo, non deve farci dimenticare che tali politiche militari non sono nulla e non hanno ragione di essere senza una rete di interessi intrattenuti dagli imperialismi economici, dove il capitalismo elvetico gioca un ruolo di primo piano.

E.5.1. Il movimento anti-guerra che è emerso prima dell'inizio della guerra contro l'Iraq, nel marzo 2003, ha avuto un'ampiezza senza precedenti in Svizzera, rafforzata dalla dimensione internazionale di questa ondata di protesta. Il suo ripiegamento, appena scatenata la guerra, invita a non mitizzare questo movimento. Bisogna tuttavia sottolineare:

a) la sua ampiezza fuori dal comune, in particolare nella gioventù;

b) che non è caduto dal cielo; già la guerra contro l'Afghanistan, nel 2001, aveva conosciuto delle mobilitazioni importanti, se si tiene conto delle forze che le avevano organizzate e delle difficoltà politiche per una campagna anti-guerra in quel periodo. C'era stato, dopo un periodo di paralisi in seguito alla guerra del Golfo e ai dibattiti “disorientatori” sulla guerra

umanitaria (il culmine in questo senso è stato raggiunto durante la guerra nel Kosovo), una lenta rimonta dell'opinione: 1) che queste guerre non rispondono ai motivi presentati, ma a interessi di potenze (da qui l'eco del termine “imperialista”); 2) che è necessario e possibile fare qualcosa, cercare di opporsi.

c) malgrado la brutale ricaduta della mobilitazione, che esprime anche un disappunto motivato dal fatto di non aver potuto impedire questa guerra, non c'è stato un cambiamento nell'opinione sulla legittimità della guerra. La bandiera *Pace* ne sono una manifestazione visibile. L'evoluzione degli eventi post-bellici – opposizione in Iraq, menzogne evidenti circa le armi di distruzione di massa – non fanno altro che rafforzare questa tendenza. Si tratta di un nuovo zoccolo per delle mobilitazioni contro la prossima aggressione imperialista.

E.5.2. La traslazione di questa mobilitazione in termini d'impegno politico è stata per contro molto più difficile e lenta di quanto avessimo potuto immaginare. Questo fatto non deve però condurci a minimizzare quanto successo. Ma a capire quanto il vuoto in termini di alternativa all'ordine capitalista mondializzato allunghi ancora il legame fra protesta contro una realtà percepita come intollerabile e la possibilità di un impegno costruito sulla durata per cercare di creare le condizioni di un possibile cambiamento. In un tale contesto, la qualità del lavoro di contatto e di formazione gioca un ruolo ancora più importante e queste questioni dovrebbero maggiormente essere l'oggetto di bilanci di fondo da parte nostra.

E.5.3. Tenuto conto del nostro giudizio sulla politica imperialista USA, la vera sfida è di mantenere una presenza – che per il momento avrà obbligatoriamente una dimensione propagandistica – e di approfondire in certi settori con i quali abbiamo un contatto più regolare una presa di coscienza antimperialista. Sembra attualmente difficile poter mantenere delle grandi strutture antiguerra e antimperialiste; ma questo deve essere discusso.

F. La cosiddetta sinistra

F.1. La caduta del muro di Berlino ha reso immediatamente percettibile la crisi storica, che operava da diverso tempo, della sinistra, in termini di progetti. Durante l'ultimo decennio, le contro-riforme hanno conosciuto una progressione, le forze della sinistra istituzionale hanno pure accelerato un processo di adattamento all'ordine capitalista, che non conosce ancora i suoi limiti; le alternative sono, nel

migliore dei casi, ancora eccessivamente embrionali, anche se il malcontento nei confronti della “maniera con la quale evolvono le cose” è importante.

F.2. Gli effetti legati alla moda hanno potuto, in parte, facilitare un falso dibattito a proposito della socialdemocrazia, focalizzando tutto sulla nozione di social-liberismo. Per trovare il bandolo della matassa, è indispensabile distinguere almeno tre livelli.

F.2.1. C'è un'evoluzione lenta, anteriore rispetto all'ultimo decennio, della base sociale della socialdemocrazia, nel senso di un'integrazione sempre più spinta nell'apparato di Stato, e nei quadri imprenditoriali (regie pubbliche in Svizzera), così come anche nel senso di una rottura dei legami organici con settori importanti di salariati organizzati. Dal punto di vista politico, questa rottura è il fattore più importante, nella misura in cui essa pone in termini differenti i quadri dirigenti che contribuiscono a forgiare la coscienza di segmenti di salariati, le loro reti organizzative, e dunque le politiche per rivolgersi a questi ultimi.

F.2.2. Sugli orientamenti di fondo, i partiti socialdemocratici hanno superato dei nuovi limiti nella rinuncia a qualsiasi idea di socialismo, nel senso di una società che può essere organizzata su delle basi strutturalmente differenti da quelle del capitalismo, che ha al suo centro la proprietà dei mezzi di produzione. Questa evoluzione è più o meno rapida a seconda dei paesi. In Svizzera, nella misura in cui il riferimento al socialismo era già sostanzialmente mitico, questo ha avuto un impatto limitato, se non l'eliminazione di qualsiasi corrente di sinistra, in seno al PS, per la quale il socialismo rimarrebbe un orizzonte (ciò che definisce la dimensione di un Maillard, che ha la pretesa di rappresentare la sinistra del PSS). È d'altronde notevole che la sconfitta della sinistra in Francia non abbia provocato un dibattito d'orientamento più profondo. L'impatto più forte di questa rinuncia è quello che deriva dalla sua combinazione con l'affermazione crescente della logica del capitalismo: i margini considerati come possibili dalla cosiddetta sinistra per degli “aggiustamenti” per una politica “sociale” non hanno smesso di ridursi, il che si traduce nella scomparsa di qualsiasi progetto di riforme strutturali d'ampiezza, in qualsiasi campo.

F.2.3. Per opportunismo politico, necessità di consolidare una base sociale, e tenuto conto della violenza dell'offensiva borghese, esiste in maniera permanente la possibilità di ricreare uno spazio per delle opzioni riformiste, nel senso di una protesta contro questi attacchi “troppo duri” e di difesa del

“male minore”, che possono riscontrare un certo seguito.

È da questo punto di vista che può esserci stata un'interpretazione sbagliata del social-liberismo, come se ciò significasse la scomparsa delle forze riformiste (a causa del loro aperto riallineamento nei confronti del capitalismo), lasciando improvvisamente in un ipotetico faccia a faccia le forze radicali e quelle considerate a difesa dell'ordine stabilito.

F.2.4. A questo si aggiungono delle considerazioni strettamente tattiche. In Svizzera, un PS ha sempre mantenuto la sua base elettorale su una piatta-forma più “a sinistra” che la sua pratica effettiva di cogestione, subordinata, dello Stato borghese. Era il caso sotto l'era Hubacher. È ancora il caso oggi, anche se il tutto si è spostato a destra. Con delle correnti che aspirano chiaramente, per rafforzare il loro peso – a sinistra e in seno al PS – a egemonizzare tutto quanto è a sinistra.

F.2.5. È questa considerazione che fonda l'opzione secondo la quale indirizzarsi in maniera specifica verso il PS, o verso altre componenti di questo ultimo, non rivesta alcun interesse per noi nella fase attuale. A maggior ragione, una politica del tipo “sinistra plurale” non può in nessun modo contribuire a interagire con dei settori di salariati, che avrebbero il PS (o i Verdi) come riferimento, per ingaggiare insieme un dibattito e certe azioni politiche, dunque per dare luogo a dei possibili processi di radicalizzazione.

Per contro sarebbe un errore di sottostimare la capacità del PS a occupare certe posizioni riformiste, in confluenza con dei settori sindacali, e, in un contesto di debole mobilitazione sociale, a costruire su questa base un certo seguito, in primo luogo elettorale.

F.3.1. L'evoluzione dei Verdi conferma ciò che era già percettibile qualche anno fa: la loro integrazione accelerata nelle istituzioni e nei confronti dell'ordine esistente. La traiettoria di un Mugny, difensore dei grandi principi, è sintomatica. Politicamente, i Verdi costituiscono da questo punto di vista una semplice variante della socialdemocrazia.

F.3.2. Si può dire altrettanto dei differenti gruppi verdi alternativi, che non sono stati capaci di rinvenire durante questo decennio, malgrado il riemergere di una certa conflittualità sociale, e che hanno al contrario continuato e approfondito il loro processo d'integrazione e di adattamento.

F.4. Il Partito del Lavoro non ha solo esplicitamente rotto con la sua storia staliniana, ma non è stato il luogo della benché minima apparizione di esperienze militanti, in termini di forza o di dibattiti politici. E

questo in tre contesti differenti: una forza-gruppuscolo che ha cercato di costruirsi come elemento di una pseudo-radicalità a Zurigo; una forza che agisce in camp aperto – l'Alliance de gauche- a Ginevra (e Popecosol a Neuchâtel), capace, secondo i suoi promotori, di alimentare un dibattito e una differenziazione in seno a questo Partito; una forza che ha mirato sia alla realizzazione di un'assise istituzionale e, fino a poco fa, che ha intrattenuto un'alleanza di fatto con il "movimento" anarchico, a Losanna. In nessuno di questi casi, vi è stata un'evoluzione, né in termini d'orientamento, né in termini di dibattiti, né in termini di gruppi militanti. Ciò che conferma un bilancio comune a quasi tutti i PC su scala europea: che non esce praticamente niente dalle organizzazioni politiche forgiate nello stampo dello stalinismo.

F.5. Alla fine degli anni '80 e durante gli anni '90, vi è stata una successione di tentativi di raggruppamento della sinistra radicale e di ricostruzione di un quadro nazionale per una forza politica anticapitalista. La creazione dell'MPS si iscrive in questa continuità. È attualmente impossibile valutare il suo risultato. Quello che invece è certo, è che tutti i tentativi precedenti hanno condotto a degli insuccessi e che il processo di spezzettamento e di indebolimento della sinistra radicale è continuato.

F.5.1. Una storia di questi tentativi e di questi fallimenti dovrebbe essere fatta. Ma possiamo comunque dire che queste, sul fondo, sono sfociate nella rinuncia a costruire un'organizzazione radicale socialista, nel senso di orientare tutte le sue attività e

riflessioni verso l'obiettivo di raggruppare e formare dei militanti capaci di organizzare dei settori sociali per delle lotte immediate condotte a difesa i loro interessi immediati, ma anche concepite come altrettanti momenti nella costituzione di un progetto socialista, con quanto ciò richiede in termini di programma, di formazione, d'inserzione militante, di tipo di militatismo, ecc.

F.5.2. Una volta che questo orizzonte ha cessato di essere il quadro effettivo delle scelte, la pressione è enorme, per sopravvivere, e spinge sia nella direzione di acquisire un'un'entrata istituzionale, che sottomette l'organizzazione a delle pressioni enormi per adattare in un primo tempo la sua attività e, in un secondo tempo, il suo orizzonte a quanto determina l'ordine del giorno dei dibattiti delle istituzioni, sia verso un ripiegamento su delle basi e degli orizzonti settoriali (sindacati, ecc.).

In entrambi i casi, sotto delle forme diverse, si tratta di meccanismi di depoliticizzazione – nel senso di rottura della catena che dovrebbe legare l'azione immediata e l'obiettivo programmatico – molto potenti, che alimentano un adattamento nei fatti all'ordine stabilito e a delle messe in causa fondamentali, per esempio in merito alla forma partito nell'organizzazione degli oppressi in vista della loro emancipazione. Al di là delle caratteristiche personali, quando, per delle ragioni che possono essere diverse, questa evoluzione non è assunta per quel che è, ciò alimenta la pratica del doppio discorso, della doppia morale, con accuse di settarismo nei confronti di qualsiasi pratica politica che mette il dito in queste contraddizioni.

JFM/02.06.03